

Quando, i primi di dicembre, una lettera dalla bizzarra forma di uccello cominciò la sua lenta, vertiginosa discesa sul quartiere di Mile End, nessuno era lì ad assistere. L'inverno costringeva la gente a stare al chiuso, lasciando deserte le strade. L'uccello scendeva sempre più in basso, fluttuando dapprima sopra un isolato fiancheggiato da alberi e poi sopra la vecchia quercia proprio in fondo a quell'isolato. Volteggiava attorno all'albero, scrutando i barattoli di latta che punteggiavano i suoi rami prima di scendere in picchiata e posarsi sul suo nuovo nido. Lì piegò le ali e si mise in paziente attesa, come se fosse fiducioso che molto presto sarebbe stato colto dalle mani giuste.

Alex, diretto a casa del suo migliore amico, passò sotto i rami scossi dal vento e si fermò. Avrebbe giurato di aver sentito una voce femminile sussurrargli qualcosa nell'orecchio. Non appena la lettera-uccello batté le ali nella brezza, il rumore venne raccolto e amplificato dall'elaborato sistema di latta e filo che, malgrado il suo aspetto poco ortodosso, i residenti di Mile End non avevano ancora avuto il cuore di smantellare. Alex, con la sua mano inguantata, tirò fuori da un barattolo la fonte di quei sussurri, e ne scrutò il dorso screziato.

Alla vista della grafia di Samara, il cuore gli saltò in gola.

La lettera, un fitto scarabocchio come un frullio d'ali, era affrancata e indirizzata a lui. *Caro Alex*, cominciava così. Alex si bloccò, poi ricominciò a leggere. Ancora. E ancora. Non c'era scritto: *Caro Lev*. Ma: *Caro Alex*.

Lesse il messaggio in un battibaleno, il suo sguardo saltellò e ballonzolò su alcune parole – “lavastoviglie”, “terrificante”, “trucchetto” – fino a planare con un tonfo su una frase nella parte finale: *Sei tu che l'hai reso possibile. Scalare l'Albero della vita.*

Stupito, Alex guardò davanti a sé. Il contenuto della lettera lo aveva disorientato. Ma la lettera stessa, tanto per cominciare, come ci era arrivata fin lì? Forse un soffio di vento aveva sollevato l'uccello dalla mano di un postino e l'aveva spedito direttamente in uno dei barattoli di latta del signor Katz. Sembrava alquanto improbabile (da quando in qua il servizio postale recapitava origami?), era stata forse Samara in persona a infilarcelo? Era stata lei che, conoscendo la tendenza di Alex a puntare lo sguardo sempre verso l'alto, verso il cielo, invece che in basso, verso le altre persone, aveva di proposito nascosto la lettera in un posto dove solo lui potesse trovarla? Oppure, prospettiva ancora più bella: e se, contro ogni previsione, la ragazza che aveva sempre amato avesse deciso di ricambiare il suo amore? O ancora: e se, sull'onda di quell'amore, la lettera fosse arrivata lì spontaneamente?

L'idea era ridicola – immaginate un foglietto come quello attraversare in volo la città! –, ma proprio per questo tanto più affascinante. Era il primo pensiero ridicolo che Alex si era concesso in più di dieci anni, e ora ci si aggrappò con una gioia profonda e inattesa.

Si infilò la lettera nella tasca della giacca, che chiuse con un clic del bottone. Non l'avrebbe mostrata a Lev, non ancora perlomeno. Samara non scriveva né chiamava il fratello da settimane – come si sarebbe sentito Lev se avesse saputo che la sorella si era messa in contatto con l'amico e non con lui? Alex arrivò a casa di Lev, salì gli scalini e bussò.

Non appena Lev aprì la porta e mormorò il suo ciao, Alex si convinse che tenergli nascosta la lettera fosse la decisione giusta. Nelle ultime settimane Lev era sempre pallido, il viso costantemente tirato, le spalle rigide. Gli occhi, un tempo limpidi e freschi e azzurri, battevano leggermente agli angoli. Le inquietanti parole di Samara lo avrebbero reso ancora più ansioso, e questa era l'ultima cosa di cui aveva bisogno.

Lev sollevò una mano per grattarsi la minuscola cicatrice che aveva sopra il sopracciglio – una specie di tic nervoso – e Alex si ricordò di come fosse stato proprio lui a provocargliela un bel po' di anni prima mentre spostava la traiettoria del suo telescopio – lo colpì durante quella manovra – per impedirgli di vedere il messaggio di Samara alla finestra. *Per favore chiama.* Per ragioni che allora non aveva compreso a fondo, aveva voluto essere l'unico a vedere quelle parole. Ora, mentre Lev lo faceva entrare in casa, si rese conto che aveva nascosto i messaggi di Samara al fratello – il suo miglior amico – per oltre dieci anni. Nella tasca della giacca le ali dell'uccello sbatacchiavano contro il suo petto, e lui, in preda al senso di colpa, aprì la bocca per dire qualcosa, ma era troppo tardi. Lev si era già voltato, la sua figura sottile inghiottita dal buio della casa.

Chaim Glassman era alla finestra della sua camera da letto quando l'uccello fece la sua comparsa. Incapace di lasciare sola la moglie, che giaceva in coma nella stanza con la carta da parati a motivo cachemire e la luce fioca, aveva preso a osservare la strada col binocolo di plastica che il cugino di lei, Reuben, gli aveva spedito qualche mese prima. Reuben, che lavorava nel campo dell'industria della plastica a New York City, gli mandava per posta a cadenza regolare campioni dei suoi prodotti più convenienti, presumibilmente un modo per mettersi

la coscienza a posto per la sua assenza al capezzale della cugina. Gli altri prodotti – giocattoli per bambini, biberon – non erano di alcuna utilità, ma a Glassman il binocolo piaceva. Lo teneva impegnato durante le lunghe ore di veglia.

E così accadde che, nell'istante in cui Alex scoprì il dispaccio volante, Glassman avesse lo sguardo puntato sull'albero di Katz. Vide Alex aprire la lettera e scorrerne in fretta il contenuto. Qualunque cosa ci fosse scritto ebbe il potere di provocare una considerevole trasformazione nel ragazzo. Puntini di luce danzavano nei suoi occhi. L'inequivocabile rossore d'un amore giovanile gli affiorò sulle guance. Un momento dopo, un'ombra d'agitazione gli attraversò il viso smorzando il rossore, e Glassman provò un'insolita fitta di dolore. Ma il momento dopo ancora, il ragazzo piegava la lettera e se l'infilava in tasca, e la luce sul suo viso era così brillante che Glassman dovette distogliere lo sguardo.

Ed ecco perché, quando il giorno successivo avvistò il ragazzo che si avvicinava a casa sua, aggrottò la fronte. Sentì bussare alla porta, ma chiuse gli occhi e finse di non aver sentito. I colpi alla porta continuarono. E lui li ignorò. Ma i colpi non cessavano. Glassman imprecò dentro di sé. Sapeva che sarebbe dovuto andare ad aprire ma si rifiutò di farlo subito. Contò dieci battiti del cuore prima di scendere le scale. Quando alla fine aprì la porta, il ragazzo stava tremando. Il vento odorava di neve.

«Sì?»

«Salve».

«Sì sì, salve. Cosa posso fare per te?»

«Mi chiamo Alex».

«E io mi chiamo re Salomone. Chiedi ciò che vuoi che io ti conceda. Si gela qui nel caso tu non l'abbia notato».

«Posso entrare?»

«Entrare, vuole entrare lui! Allora entra, chi ti ferma? Ma sbrigati. Mia moglie sta preparando i *rugelach* e vuole che l'aiuti con l'impasto».

Dentro non c'erano odori, ma aria viziata.

«Allora» disse Glassman, «cosa vuoi?»

«Voglio... studiare. Con lei».

«Studiare con me?»

«Sì. Con lei».

«E dimmi, cosa vuoi studiare? Geografia? Matematica? Scienze politiche?»

«La Kabbalah».

Gli occhi di Glassman si strinsero a fessura.

«Voglio sapere tutto dell'Albero della vita. E i dieci—»

«Dell'Albero della vita vuole sapere lui! Quanti anni hai?»

«Cosa?»

«Quanti anni hai? Quindici? Sedici?»

«Ventuno».

«È un problema questo».

«Un problema?»

«Sì, un problema».

«Perché?»

Glassman trascinò i piedi in soggiorno dove la sua formidabile libreria occupava tre delle quattro pareti. Estrasse un grosso volume da un ripiano, lo sfogliò fino alla pagina che cercava, e piazzò il libro nelle mani di Alex. «Vedi? Lo dice qui, un uomo deve aver compiuto quarant'anni, e deve essere sposato, prima che gli sia consentito di studiare la Kabbalah». Aprì un altro testo e glielo piazzò sopra quello che stava reggendo. «E qui, lo vedi? Quando Rabbi Johanan volle insegnare le questioni mistiche a Rabbi Eliezer, Rabbi Eliezer rispo-

se: 'Non ho ancora l'età giusta'. Ed era molto più grande di te, figuriamoci». Glassman prese un terzo volume dalla libreria e gettò anche questo tra le braccia di Alex. «Qui invece c'è la storia di un ragazzo che, quando era ancora giovane e imberbe come te, comprese il significato della visione sacra di Ezechiele. Lo sai cosa gli accadde? Te lo dico io cosa gli accadde. Fu divorato dalle fiamme».

A Alex tremavano le braccia, ma la sua espressione rimaneva risoluta. Erano due gladiatori con le spade incrociate. Al minimo cenno di debolezza il duello sarebbe stato perso all'istante.

Glassman lo costrinse ad abbassare lo sguardo. «Tu non sei ebreo».

«No».

«Questo è un altro problema».

«Eh?»

«Non è permesso studiare queste faccende con i *goyim*». Glassman prese un quarto volume dai ripiani, lo aprì e lo aggiunse alla pila di Alex. «Vedi? 'Non è appropriato lo studio del misticismo a meno che non si abbia la pancia piena di pane e carne; vale a dire, la conoscenza di ciò che è permesso e ciò che è proibito, secondo la Torah'. Questo significa 'no *goyim*'».

«Capisco».

«E c'è un altro problema ancora».

«Cioè?»

«Tu sei solo uno. E invece devono esserci almeno due persone».

«Due...?»

Glassman lanciò un quinto libro sull'ingombrante pila di Alex, e citò un passo: «Le faccende mistiche non devono essere spiegate a uno solo, a meno che egli non sia saggio e pos-

sa capire da sé'. Il che significa che bisogna che ci sia almeno un'altra persona nella stanza, altrimenti non se ne può fare niente».

«Be', allora è ok, no? Siamo io e lei, ci sono due persone quindi!»

«Due studenti. L'insegnante non conta».

Alex aprì la bocca come per ribattere, ma poi la richiuse. Non c'era più niente da aggiungere, e lo sapeva. Glassman sorrise trionfante. Sconfitto, Alex scaricò i libri sul divano. Batté in ritirata, chiudendosi la porta di casa alle spalle. Il clic fu forte e Glassman parlò tra sé e sé mentre guardava il ragazzo uscire dalla sua vita, immensamente soddisfatto.

Lev si affrettava per la strada, le mani infossate nelle tasche, il passo accelerato dal vento battente – ma non solo da questo.

Alcuni minuti prima, come tutti i venerdì, era impegnato nelle preghiere del pomeriggio, circondato dagli altri studenti della yeshiva e dai loro insegnanti barbuti e incartapecoriti. Aveva sempre amato quelle preghiere, la pace e la calma che calavano su di lui mentre pronunciava le parole a occhi chiusi, le labbra che si muovevano senza produrre suono. Ma quel giorno aveva faticato a concentrarsi. Aveva aperto gli occhi e aveva osservato i suoi compagni. Le loro fronti erano aggrottate in identiche espressioni di fervore. I loro corpi oscillavano avanti e indietro in un modo che all'improvviso gli era parso stranamente meccanico. Durante la ripetizione del cantore, mormoravano all'unisono, come un coro automatico, esangue. Per la prima volta in vita sua Lev era sgattaiolato fuori dal santuario prima della fine delle preghiere, emergendo nell'aria gelida invernale.

Mentre girava l'angolo diretto a casa, vide il signor Katz seduto nel suo giardino, con le guance in fiamme e con indosso

una giacca imbottita e gli stivali. Portava anche due sciarpe ma non il cappello, e una muffola rossa di lana gli era caduta ai piedi. Sembrava intirizzito. Eppure, con la mano nuda, cominciò a salutarlo tutto contento, la faccia paonazza raggiante.

«Lev» lo chiamò.

Fingendo di non aver sentito, Lev distolse lo sguardo.

«Lev!» il signor Katz lo chiamò di nuovo.

Ma Lev accelerò il passo. Con la coda dell'occhio vide il suo vecchio amico che si era alzato dalla sedia pieghevole, il sorriso che lasciava il posto a un'espressione confusa.

«*Gut shabbes!*» ci riprovò l'uomo, ma questa volta la sua voce era un po' più debole.

Lev mantenne lo sguardo basso, ignorando il senso di colpa che gli rivoltava lo stomaco e precipitandosi lungo la strada. Non aveva tempo ora per Katz. Poco dopo, girò la chiave nella serratura ed entrò in casa.

Un'ondata di silenzio lo accolse come un ceffone in faccia.

Si tolse lentamente il cappotto e gli stivali, poi andò in cucina. Aprì il frigo e prese il pane *challah* e una bottiglia di vino bianco. Li posò sul tavolo e si sedette in attesa. Ma dopo un minuto si rialzò. Che senso aveva aspettare Samara e Jenny? A parte il giorno del compleanno, erano settimane che non si facevano vive a cena. Pensò di chiamare la sorella ma sapeva che tanto non avrebbe risposto. Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre l'aveva chiamata, le aveva mandato messaggi e email, senza ricevere una sola risposta. Era chiaro che voleva essere lasciata in pace.

Spense la luce della cucina e andò nello studio del padre.

La stanza era già piena di ombre, la luce era rapida a svanire, ma Lev non si prese la briga di accendere la lampada. Si sedette sulla sedia dallo schienale alto del padre, i gomiti appoggiati

sul piano di vetro della scrivania, il mento sulle mani. Con gli occhi fissi sulla finestra che scuriva, attese.

Quando un paio di lampioni squarciarono la notte, i vetri erano punteggiati di gocce di condensa. Un velo di foschia indugiava nell'aria, annunciando pioggia o neve. Una macchina grigia accostò sull'altro lato della strada, le luci si spensero. Sul sedile del guidatore, una figura indistinta sedeva immobile, mani delicate sul volante.

Lev aveva già notato quella macchina, il giorno del funerale. E poi di nuovo il primo venerdì sera in cui Samara non si era presentata a cena. Lui era andato alla finestra per vederla arrivare, pensando che magari fosse solo in ritardo, e invece aveva visto planare la macchina grigia. La persona al volante era rimasta seduta lì per la bellezza di un'ora. Lev aveva pensato di uscire e andare a salutarla, ma qualcosa di simile alla timidezza lo aveva fatto desistere. E lo fece desistere anche il venerdì dopo, e quello dopo ancora, dato che, per qualche motivo, la macchina grigia era comparsa di nuovo.

Fece un respiro profondo e uscì dallo studio, si mise cappotto e stivali, e aprì la porta. Si avviò verso la macchina attraverso la nebbia. Diede dei colpetti al finestrino.

La donna al volante trasalì. Vide Lev, poi si guardò lo spinello stretto tra le dita. Dopo un lungo minuto abbassò il finestrino.

«Ciao» disse Lev mentre l'odore di erba raggiungeva il suo naso.

«Ciao» rispose la donna.

«So chi sei» disse Lev. «Cioè, ti ho già vista. Eri all'ospedale quando avevano dimesso mio padre. E al funerale». Aspettò che la donna dicesse qualcosa ma lei si limitava a guardarlo come se fosse un fantasma. Quello sguardo prolungato mise

Lev a disagio. A parte loro due la strada era deserta, e Lev non era abituato a stare solo con una donna. Soprattutto con una donna bella come lei. La confusione gli provocò un formicolio alla base della schiena. Un secondo più tardi disse senza rendersene conto: «Vuoi entrare?»

Lei lo osservò per un lunghissimo momento, spense la candela, poi aprì la portiera. Con un sorriso esitante Lev le fece strada fino a casa.

Nell'ingresso illuminato, mentre le prendeva il cappotto, notò quanto fosse pallida e tesa, e come i suoi occhi – rossi, gonfi – fremessero leggermente agli angoli. Di colpo Lev ebbe l'impressione di guardare la propria immagine allo specchio. La donna era più giovane di quanto avesse immaginato; potevano esserci non più di cinque anni di differenza tra loro. «Come ti chiami?» le chiese.

«Val. Valérie».

«Io Lev».

Val sorrise – “uno strano sorriso d'intesa” pensò Lev. Le fece segno di seguirlo in cucina, e una volta lì notò che guardava la bottiglia chiusa sul tavolo.

«Ti va un po' di vino?» le chiese, per educazione.

«Perché no?» lei scrollò le spalle. «*Un tout petit peu*».

Lev versò il vino a entrambi. Si sedettero e lo sorseggiarono in un silenzio imbarazzante.

«Allora» disse Lev, «lo conoscevi bene mio padre?»

«Cosa?» balbettò Val. Un po' di vino bianco le finì sul vestito nero, e se lo asciugò col dorso della mano.

«Insomma, non eri una sua studentessa?»

«Sì, una sua studentessa. E lui era un insegnante bravissimo. Era anche il mio relatore, ecco... ecco perché lo vedevo così spesso».

«Ah».

Dopo un po' Val disse: «Tua sorella non c'è?»

Lev spalancò gli occhi.

«Mi aveva detto – tuo padre aveva detto –, ci aveva detto che aveva un figlio e una figlia» precisò. «A lezione. Non faceva che parlare di voi due».

«Oh» Lev si guardò le mani. «Non c'è. Non la vedo da tanto».

«Neanche io» disse Val, e le sue guance avvamparono. La testa si abbassò per un altro sorso di vino.

«In che senso?» volle sapere Lev. «Che significa neanche io».

«Volevo dire... insomma, dopo il funerale. Non ho più visto tua sorella dopo il funerale». Val si alzò di scatto. «Scusami» disse sottovoce. «Ti... ti ringrazio ma ora devo andare» e si avviò in fretta alla porta.

Prima ancora che Lev si fosse alzato, lei era già all'ingresso.

Sulla porta Lev guardò i lampioni che illuminavano la neve che stava scendendo, poi si ritirò nel buio.

Quella sera portò la prima vera tempesta della stagione. Per tutta la notte i venti ulularono, il cielo scricchiolò e tuonò. Glassman ascoltò i rami carichi di neve sfregare contro i vetri della camera da letto.

Sua moglie, nutrita attraverso un sondino, respirava molto debolmente, e giaceva immota e con gli occhi chiusi. L'infermiera a domicilio, che di solito passava a controllarle i valori, a cambiarle il catetere e a girarla per scongiurare le piaghe da decubito, non sarebbe andata quella sera. Scrutando fuori col suo binocolo, Glassman concluse che non poteva biasimarla. Temperature sotto zero e neve alta fino al ginocchio avevano fatto barricare tutti in casa, perlomeno fino a che gli spazzaneve non avrebbero fatto il loro lavoro. Nel frattempo ogni cosa